«La vita eterna», di Ferdinando Camon

Un'epica contadina

Ottiene il meritato riconoscimento questa nuova prova dello scrittore veneto, discorso lucido su «una cultura strozzata e moribonda»

Una volta tanto un premio letterario è andato ad un libro di qualità straordinaria. E' il caso del «Prato», assegnato quest'anno a *La vita eterna* di Ferdinando Camon (Garzanti, lire 2.800), trentasettenne scrittore veneto, impegnato da anni con rigorosa coerenza politica e culturale su un nutrito ventaglio di esperienze: ideologo e critico di letteratura, poeta, narratore. Invariabilmente, il discorso di Camon è lucido e impetuoso, nel senso che si organizza su strumenti usati con grande consapevolezza per aggredire direttamente la vita, per confrontarsi duramente col reale e agirvi dentro, pur conoscendo, con tutta freddezza, i limiti (e addirittura l'*impasse* storico-determinato) che stringono oggi la comunicazione letteraria.

Camon non soffre del tradizionale vizio del letterato italiano, per il quale tanto spesso le parole, modulate e amate fino all'idolatria, hanno costituito il feticcio dietro cui nascondere il rapporto più stringente col mondo. Si direbbe che per lui il problema non si pone. Di più, l'attacco con la sua materia è così legnoso, radicato e quasi biologico da far corpo naturalmente con l'ideologia che criticamente lo guida. Ecco quindi che Camon non ha bisogno di esorcismi, e può realizzare la sua forte operazione di dialettica interna (storia-ragione-poesia) adottando in modi assolutamente personali il metodo dell'estraniamento.

Per vie diverse da quelle, poniamo, del Brecht di *Mutter Courage*, egli giunge così all'epica: un'epica contadina, che batte violentemente su un'arcaica graticola di miti e di riti, di consuetudini e di superstizioni, di sorda abitudine alla sofferenza — sola immutabile norma tra la nascita e la morte —, di eterna, invincibile miseria. E' difatti la Miseria la struttura che regge il vivere «fuori storia» di quello che Camon chiamò «quinto stato», nel bel romanzo di esordio che aveva appunto questo titolo, e del quale l'attuale libro può dirsi la continuazione e l'approfondimento.

La geografia di questo basso Veneto dove marcisce, secondo il risvolto di copertina, «una cultura strozzata e moribonda, come se ne rinvengono... nel Sud Italia, a Bombay o a New York», è quella di un ghetto. Di un ghetto muto, capace di comunicare esclusivamente coi mezzi di un ventriloquio disperato e analfabeta, in un mondo in cui perfino la violenza è tremendamente alfabetizzata, e impone il suo modello monocratico spazzando via senza pietà tutti i modelli pretecnologici.

Le comunità di questa misera fetta di Veneto tra Padova e Rovigo non sfuggono alla violenta acculturazione. Camon ha saputo calarsi al centro della loro solitudine e parlare per bocca di questa gente senza futuro e il cui eterno presente non può che fissarsi in una dimensione disperatamente atemporale, che mescola in un magma congelato nella leggenda e nel racconto orale il medioevo del truce Ezzelino da Romano che riduce in schiavitù trentamila contadini perchè gli costruiscano le mura di Montagnana, la Grande Guerra in cui il contadino Sette Secondo «non aveva mai capito chi fossero i suoi nemici, Tedeschi o Austriaci o Croati o Italiani» e alla fine scopre, dal comportamento cinico e irresponsabile degli ufficiali, che sono questi ultimi; e in ultimo la Resistenza contro il nazifascismo il cui emblema sinistro pare concentrato nella smorfia sorridente del colonnello SS Lembke che «tagliava l'aria col volto impassibile di chi la miseria di questo mondo non lo tocca».

In una serie di capitoli-quadri Camon snoda il suo tragico monologo e dà lo spaccato profondo di molte esistenze maledette. Il buio è pesto, come nelle «pitture nere» di Goya, ma attraversato da lampi violenti e sanguigni. L'orrore vi è spinto al diapason, la temperatura sempre altissima, incandescente. Se la formula che lo scrittore precisa in avvertenza di aver adottato è quella del romanzo-verità, fino ad avvalersi di testimonianze e piccole saghe direttamente recepite dalla bocca dei protagonisti, il risultato rabbioso e potente cresciuto su un terreno sconvolto da mille apocalissi e da mille demenze è da aggiudicare soltanto al potere di sintesi poetica e al tempo stesso storico-critica di questo eccezionale romanziere *colto*, che fruga fino allo spasimo nelle pieghe e nelle piaghe di una cultura spenta dentro la quale è nato. Camon fa scoppiare le proprie viscere, anche perchè la sua estrazione e la sua anagrafe lo legano drammaticamente alla sua gente sconfitta: lui, primo «laureato» del suo paese, primo intellettuale espresso da una comunità di «ignoranti».

Anche di qui viene il duro, lancinante e irresistibile atto di accusa che il «borghese» Camon fa scattare dal suo corpo e dalla sua mente contro l'irrealtà capitalistica, il cui unico reale contenuto e fine è nello sfruttamento e nel colonialismo interno ed esterno. E anche di questo gli siamo grati, come lettori e come militanti. *La vita eterna* è un libro che doveva essere scritto, perchè era necessario dare voce a un millenario silenzio e scatenarlo in attualissima rivolta. Bene: è stato scritto.

Mario Lunetta

Importante scoperta dei fisici sovietici

MOSCA, 22

Fisici sovietici hanno scoperto un nuovo fenomeno, sinora sconosciuto, della scissione dell'omega-mesone in due particelle: il pi-mesone neutro e il gamma-quanto. Questa è la scarna formulazione della nuova grande scoperta che è stata registrata nel corso della seduta del comitato per le invenzioni e le scoperte presso il Consiglio dei ministri dell'URSS.

Per la prima volta gli scienziati rilevarono il mesone un quarto di secolo fa nei raggi cosmici. Si tratta della particella dalla vita più breve e dai più svariati aspetti. Oggi sono noti più di trenta mesoni delle varie «specie» — caricate e neutre. L'omega-mesone è interessante per il fatto che consente agli scienziati di studiare le leggi che regolano le forti interazioni delle particelle elementari. Ai fini della loro conoscenza ha un'importanza assai rilevante l'effetto della scissione dell'omega-mesone, che è stato ora scoperto dagli specialisti di fisica teoretica e sperimentale di Mosca.

Gli omega-mesoni sono stati ottenuti nel sincrotrone mediante scontri di particelle elementari con energie dai 1,25 ai 4,5 miliardi di elettronvolts. Successivamente, con l'ammissione del fascio nella camera a bolle è avvenuta l'interazione tra di esso e le altre particelle; è in questo momento che è accaduto l'avvenimento principale: la scissione dell'omega-mesone in pi-mesone e gamma-quanto.

Durante gli esperimenti sono state scattate circa centomila fotografie, che hanno fissato le diverse interazioni tra le particelle elementari. Di tutte le foto esaminate ne sono state scelte cento, che hanno registrato l'effetto della scissione dell'omega-mesone.

Durante esperimenti ripetuti appositamente, scienziati americani, francesi e svizzeri hanno nuovamente osservato un analogo fenomeno.

La scoperta del gruppo di fisici moscoviti ha un grande valore non solo per la teoria delle particelle elementari. Essa ha permesso di ottenere nuovi preziosi dati sulle interazioni tra queste particelle ed ha allargato le conoscenze sul micromondo.

DIETRO L'«EXPLOIT» PIÙ CLAMOROSO DELLE OLIMPIADI

RDT: lo sport come investimento sociale

Alle ultime «Spartakiadi» hanno preso parte più di tre milioni di ragazzi, praticamente tutti i giovani – Per i bambini il nuoto è materia obbligatoria – Per gli anziani le «corse della salute»: 84 mila podisti che hanno l'età della pensione – Un cittadino su otto è affiliato alle organizzazioni sportive – Due milioni di lavoratori gareggiano nei tornei di fabbrica – Un diritto sancito dalla Costituzione

La vignetta che per due settimane ha fatto illividire migliaia di tedeschi federali raffigurava un atleta della RDT rivolto a un compagno di squadra: «Monaco ha speso 400 miliardi per organizzare le Olimpiadi, adesso facciamo un salto laggiù a prenderci le medaglie...». La profezia era facile e felice. Un autentico trionfo sportivo per la Repubblica Democratica Tedesca, uscita dalla scena dei giochi con un bottino di 66 medaglie (20 d'oro, 23 d'argento, e 23 di bronzo) e soprattutto come paese che — in proporzione agli abitanti, 17 milioni — ha riportato il maggior numero di vittorie.

Qualcuno, dinanzi all'*exploit* ha subito intonato lo stantio ritornello dei «dilettanti di Stato», come sarebbero cioè gli atleti dei paesi socialisti, coccolati e tenuti in bambagia col pensiero fisso soltanto alle gare; un *refrain* logoro e altrettanto privo di senso, poichè tutti quelli destinati a primeggiare sotto il fuoco di Olimpia sono, in un modo o nell'altro, «dilettanti di Stato». Nè potrebbero essere altrimenti, visto che ormai strappare qualche centimetro o risparmiare un pugno di secondi costa la fatica di anni e anni; casomai, la differenza è che Nordwig salta due giorni a settimana e poi corre a studiare l'applicazione dei raggi laser, mentre Spitz nuota per sei ore al giorno e sa già che appena smette lo attendono contratti per il cinema e la TV.

Altri, invece, hanno preferito parafrasare Clausewitz: lo sport non è che il proseguimento della politica con altri mezzi. E, aggiungono, si può anche fingere di ignorare che la RDT sia diventata la nona potenza industriale del mondo; ma è impossibile ignorare le medaglie che giorno per giorno ha conquistato. Certo, anche questa può essere una chiave per interpretare il successo; in fondo qualcosa di simile lo ha detto anche Roland Matthes, il più grande nuotatore che la RDT abbia mai avuto: «*Noi siamo tesi verso un ideale e perciò ci differenziamo dai nostri fratelli dell'ovest. Noi apparteniamo a un paese che è teso verso una meta, dunque un paese vivo, non borghesizzato. Perciò vinciamo. E siamo bravi non solo nello sport, ma anche nella fabbricazione di macchine di precisione, nell'industria ottica, nella cottura delle ceramiche. Ci impegnamo nello sport come in tutti gli altri settori per dimostrare che il nostro paese esiste e ha diritto a un ruolo di rilievo in Europa e nel mondo*».

D'altra parte anche la breve storia «olimpica» della RDT si intreccia strettamente con la battaglia per affermare i diritti del giovane stato tedesco. Per anni, da Melbourne a Tokio, gli atleti della RDT furono ammessi ai giochi soltanto a patto di gareggiare in una formazione «mista» — e praticamente sotto l'egida della RFT — che veniva selezionata su territorio neutro. A Tokio, però, per la prima volta il numero degli atleti della RDT superò quelli dei concorrenti di Bonn; e al Messico, forti di questo primo successo, gli atleti della RDT ottennero di gareggiare con una propria squadra seppur senza simboli; qualche giorno dopo il CIO sanciva il riconoscimento pieno della RDT. Era il 18 novembre del 1968 e il governo di Bonn per salvare i giochi di Monaco dovette impegnarsi ad ammettere sul suo territorio la bandiera, i simboli e l'inno della Repubblica Democratica Tedesca; ancora oggi quella data viene ricordata come uno dei passi più significativi del riconoscimento «di fatto» della RDT.

Ma, evidentemente, non si tratta soltanto di questo, anche se questo dice Matthes può avere giocato e gioca ancora un ruolo importante nella volontà agonistica degli atleti. Le radici del successo, tuttavia affondano in un terreno lungamente coltivato. Qualcuno ha parlato di una felice ricetta, con due ingredienti di base: il «temperamento» tedesco, e il sistema socialista. Il «temperamento» dovrebbe spiegare la supremazia anche rispetto ad altri paesi socialisti (ma questo è assai discutibile, visto che — a parte il successo in assoluto dell'URSS — nella classifica per nazioni, sempre tenendo conto del numero degli abitanti, subito dopo la RDT vengono l'Ungheria e la Bulgaria), il sistema invece, per unanime riconoscimento, garantisce un massiccio intervento dello Stato verso lo sport a tutti i livelli, dall'allestimento degli impianti alle campagne per fare esercitare la pratica sportiva al maggior numero di cittadini, dall'obbligatorietà delle attività sportive, nella fase scolastica alle iniziative per far continuare la pratica anche nell'età pensionabile; lo sport insomma acquista un suo ruolo nella scuola, nella fabbrica, nel tempo libero, è codificato e programmato, al suo servizio lavorano scienziati clinici e computers.

Ma l'accusa di avere creato, in sostanza, autentiche «fabbriche di campioni» viene respinta con un sorriso. Lo sport è un investimento sociale dicono; e citano il capitolo del piano quinquennale '71-'75 dedicato, appunto, all'argomento: «lo stimolo della cultura fisica e degli sport contribuisce ad aumentare la gioia di vivere della popolazione, a consolidare la salute dei cittadini e a rendere il tempo libero più attivo». Insomma, lo slogan più caro è quello stesso che viene divulgato nelle scuole: «lauf dich gesund», corri e sarai sano. E le cifre sembrano confermare questa visione dello sport, più che la tesi della «fabbrica di campioni».

Ci sono, attualmente, nella RDT 370 stadi, 14.700 campi di allenamento, 137 sale sportive coperte, 687 piscine coperte, 11.192 «case dello sport», e 3 380 palestre di ginnastica, 1.604 piscine scoperte, 900 impianti di atletica leggera, più altre migliaia di installazioni minori. Ma a questi numeri corrisponde una realtà di «presenze» che è ancora più impressionante. Innanzitutto, bisogna ricordare che il diritto allo sport viene sancito in tre articoli della Costituzione della RDT; che il nuoto è materia obbligatoria per i bambini dai tre ai dieci anni; che almeno sei ore alla settimana sono riservate allo sport; che durante la costruzione di ogni nuovo quartiere viene rispettata la regola di dedicare verde e impianti per i più piccini; che, oltre alla scuola, televisione e giornali dedicano esclusivi programmi e rubriche per incoraggiare l'attività sportiva. E i risultati si possono vedere a due livelli; con le «Spartakiadi» per quanto riguarda i bambini, e con i club e le gare dei lavoratori per quanto concerne gli adulti.

Le «Spartakiadi» hanno una storia abbastanza recente, furono inaugurate nel '65 e vi parteciparono un milione e 700 mila ragazzi. Il meccanismo è simile a quello dei nostri «giochi della gioventù» o se si vuole alle stesse Olimpiadi; eliminatorie prima a livello cantonale, poi distrettuale, infine a Berlino, ogni due anni, le finalissime con un rituale insieme solenne e festoso. Nel 1971 alle «Spartakiadi» hanno preso parte 3 milioni e 300 mila ragazzi: ossia, praticamente, tutti i giovani della RDT. E, dicono, chi impara ad amare e a praticare lo sport da bambino continuerà per tutta la vita.

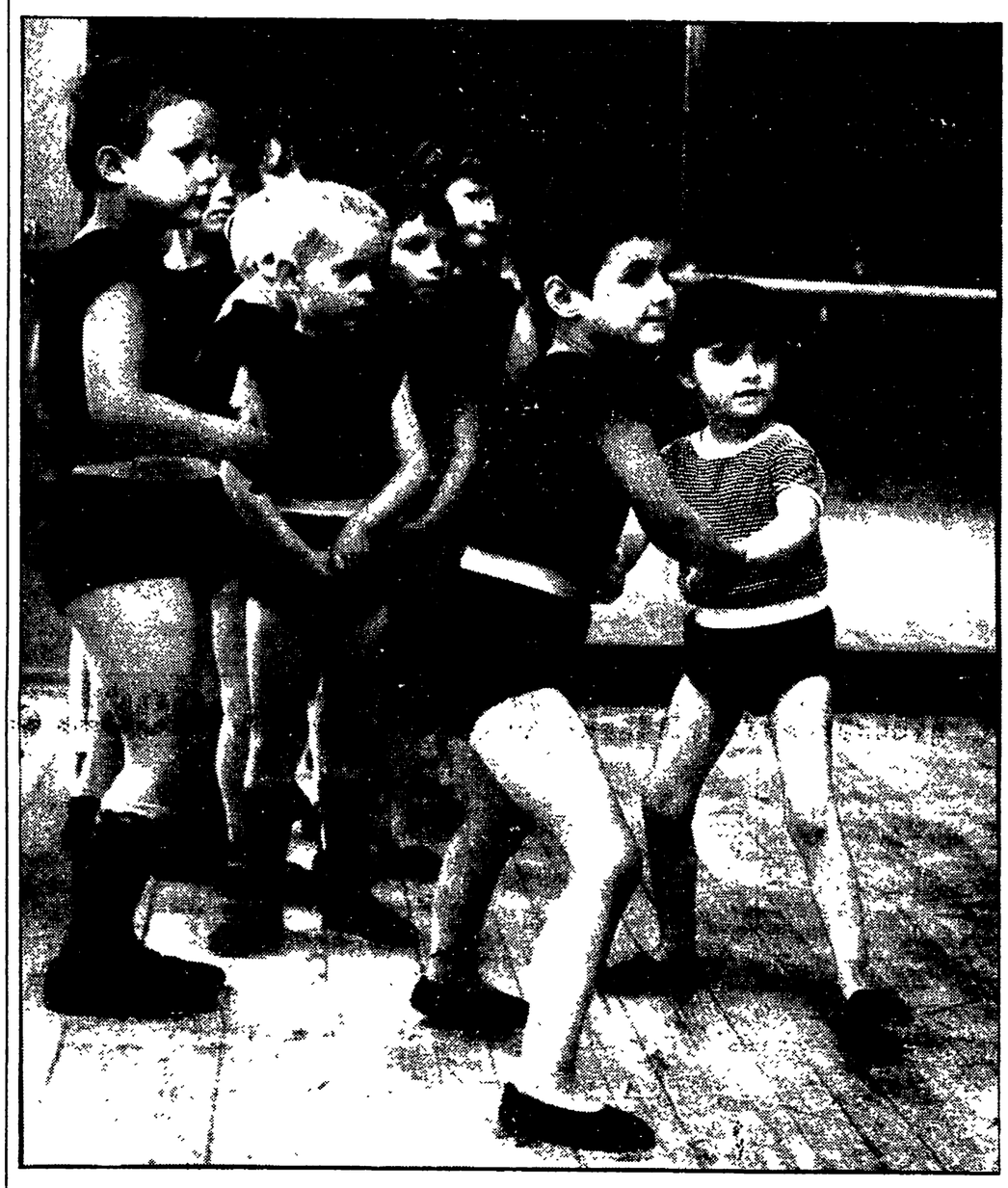
E anche in questo caso soccorrono le cifre. Il DTSB (la organizzazione sportiva della RDT) ha raccolto nel 1971 due milioni e 233 mila aderenti; in altre parole, un abitante su otto è affiliato alla federazione sportiva, che raggruppa 7.500 club, e dispone di 151 mila allenatori e 67 mila giudici (tutti prestano gratuitamente la loro opera, nel tempo libero). Ma le cifre sono parziali: infatti, se un cittadino su 8 pratica costantemente l'attività sportiva, le statistiche calcolano che almeno il 35 per cento della popolazione ha partecipato l'anno scorso, con regolarità, alle iniziative agonistiche indette dal DTSB. E non si tratta, certo, di futuri campioni. Un esempio: su cento abitanti di Berlino che praticano costantemente lo sport trentacinque hanno già raggiunto l'età pensionistica. Oppure: 84 mila podisti, tutti in età venerabile, hanno partecipato lo scorso anno alle «corse della salute» col dichiarato scopo di rinforzare il sistema cardio vascolare.

L'altro filone è quello della fabbrica. Un programma comune elaborato fra il DTSB e i sindacati ha fatto sì che, l'anno passato, oltre due milioni di lavoratori prendessero parte a gare o altre attività sportive a livello inter-aziendale. Non c'è, praticamente, fabbrica che non abbia un suo club sportivo: tanto più che oltre ai contributi statali una stessa parte degli introiti previsti per quella determinata azienda viene distolta e investita nell'ampliamento delle attrezzature sportive; e va inoltre messa nel calcolo anche la dedizione con cui nel tempo libero gli operai curano di persona la costruzione di nuovi impianti o il funzionamento di quelli esistenti.

Anche questo, naturalmente, non può spiegare tutto. Ma è già uno squarcio illuminante di una realtà, tanto più viva quanto più ci appare lontana. Se di ricetta si tratta le dosi mescolate sono passione, possibilità, tempo, stimolo, scienza. Ma per far prevalere l'uomo, più che il campione. Anche se talvolta bisogna vincere per partecipare.

Marcello Del Bosco

MONACO, 2 SETTEMBRE 1972 — Wolfgang Nordwig nel salto con l'asta che lo laurea medaglia d'oro e primatista olimpionico



BERLINO — Un gruppo di bambini in palestra per esercizi di ginnastica

Suicida a Parigi il celebre romanziere e drammaturgo

La morte di De Montherlant

Aveva 76 anni ed era condannato alla cecità - Una vita solitaria e una produzione intensa, dominata dall'angoscia della disfatta - Le controversie intorno a un'opera in cui figura anche un libro che inneggia all'avvento del nazismo

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 22.

Henry De Montherlant, romanziere e drammaturgo, uno dei più celebri scrittori francesi contemporanei, membro dell'Accademia, s'è dato la morte ieri pomeriggio, nella sua casa parigina del Quai Voltaire. «Non potrei mai gridare aiuto — aveva scritto anni fa De Montherlant — un grido del genere non uscirebbe mai dalla mia bocca».

Avendo perduto da qualche tempo l'uso di un occhio e temendo la cecità che un medico gli aveva pronosticato a breve scadenza, coerente con la sua annosa ricerca di solitudine, Montherlant ha scritto tre lettere per spiegare il suo gesto, si è adagiato nella poltrona preferita e s'è sparato un colpo di rivoltella in bocca.

Osannato dagli uni, che lo consideravano il più grande scrittore francese vivente, combattuto dagli altri che gli rimproveravano il suo eccessivo gusto per la retorica e la magniloquenza, per le frasi «lapidarie», per l'ampollosità dello stile, certamente l'autore drammaturgo francese più popolare pur non contenendo la sua opera nulla di «popolare», immoralista dalle grandi tirate moraleggianti, imbevuto di cultura cattolica ma professante un suo particolare ateismo, Montherlant aveva fondato la sua opera romanzesca e teatrale sulle sue contraddizioni che erano poi quelle della società cattolica e borghese dalla quale era venuto.

Nato a Parigi nell'aprile del 1896 da una famiglia rigidamente cattolica, catalano per parte di padre e bretone per parte di madre, e osteggiante un discusso titolo nobiliare, il giovane Montherlant studia a Parigi, compie frequenti viaggi in Spagna, si appassiona di tauromachia, di sport e soprattutto di letteratura. Genio precoce (a dieci anni scrive una «Vita di Scipione» mai pubblicata) dà alle stampe a proprie spese nel 1920 il suo primo romanzo «La relève du matin» in cui narra le sue esperienze di combattente della prima guerra mondiale

Da allora la sua produzione non conosce più interruzioni ed è una delle più abbondanti e ricche della letteratura francese: «Le songe» nel 1922, «Les olympiques» nel 1923, «Il canto funebre per i morti di Verdun» nel 1924.

Ferito da una cornata in una corrida ad Albacete, deve rinunciare agli sport violenti e prende a viaggiare in Italia, in Spagna e nell'Africa del nord. La sua passione per la tauromachia viene consegnata nel romnazo «Les bestiaires» del 1926 cui fanno seguito «Aux sources du desir» nel 1927, la «Rose de sable» e «Vita e morte» nel 1932

Due anni dopo pubblica il romanzo «Les celibataires», premio di letteratura dell'Accademia francese, che viene considerato il suo capolavoro. Successivamente — dal 36 al 39 — pubblica i quattro volumi della serie «Les jeunes filles» in cui distilla il suo profondo e velenoso misoginismo.

Sono gli anni, questi, della guerra di Spagna, del Fronte popolare, del patto di Monaco e Henry De Montherlant che disprezza la politica, tutta la politica come «arte di servirsi della gente», che fa professione di cinismo, che ha già fatto scandalo col suo «Equinozio di settembre», scivola inevitabilmente là dove scivolano tanti sedicenti «apolitici» che fanno dell'apoliticità una forma superiore dello spirito: scrive e pubblica nel '41 «Solstizio di giugno» che saluta la vittoria delle croci uncinate hitleriane e il loro avvento come l'inizio di una nuova era. Il che gli varrà, a liberazione avvenuta, il biasimo del Comitato Nazionale degli scrittori e l'esame del suo caso da parte della commissione di epurazione senza, però, che alcuna sanzione venga presa a suo carico.

Irritato per il vuoto che, per un certo tempo, viene fatto attorno alla sua persona, Henry De Montherlant imprime una svolta alla propria vita e alla propria produzione: accentua la sua tendenza all'isolamento, evita le riunioni mondane e comincia a dare la scalata al teatro con una serie di drammi che sono, probabilmente, quanto di meglio egli ha prodotto: «La Reine morte» (1942), «Figli di nessuno» (1943), «Malatesta» (1946), «Le Maitre de Santiago» (1947) e poi, senza interruzione, al ritmo di quasi un'opera all'anno, quelle che ancora oggi restano come le sue più celebri: «La Ville dont le prince est un enfant» (1951), «Port Royal» (1954), «Cardinale di Spagna» (1960).

Davanti a questi drammi, dove traspare sempre l'angoscia del nulla, della disfatta, del dubbio, appesantiti da una teatralità tuttavia cara al gusto dei francesi, Malraux aveva parlato a suo tempo di «grandezza degna di Corneille»; ma Simone de Beauvoir, attaccando violentemente il «moralista» Montherlant, aveva scritto che i suoi «valori» le sue «imprese», sono «una triste buffonata».

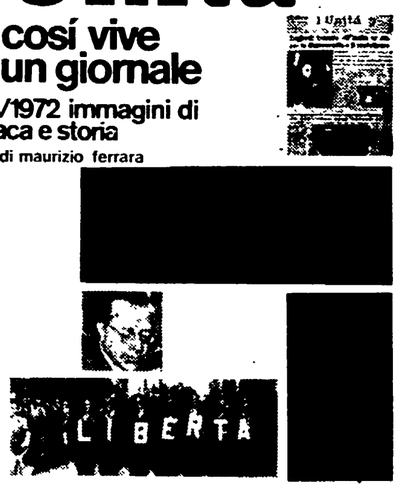
Augusto Pancaldi

l'Unità

così vive un giornale

1948/1972 immagini di cronaca e storia

a cura di maurizio ferrara



napoleone editore

una fotostoria dal titolo «l'Unità, così vive un giornale», curata e presentata da Maurizio Ferrara, dalla cui pagine emerge la presenza incisiva e crescente dei comunisti nella vita italiana dal 1948 ad oggi.

In occasione del Festival nazionale dell'Unità è stata stampata Tutte le sezioni del PCI possono prenotare il volume.